

« Il principe di Homburg » di Kleist a Bologna

Un eroe solo nella vastità del Creato

Condizione esistenziale soggetta al caso e all'avventura. L'allestimento curato, per conto dello Stabile di Bologna, dal regista Antonio Tagliani - Successo alla «prima»

Dal nostro inviato
BOLOGNA — Forse vissuto un po' più tardi e un po' più a lungo (fui ucciso nel 1811, a soli 33 anni) Heinrich von Kleist avrebbe potuto dire — parafrasando Flaubert — Homburg c'est mort. Con l'unica sostanziale differenza che l'eroe epomica della sua ultima, esemplare tragedia scritta tra il 1809 e il 1810 vede sublimarsi il proprio feroce destino nell'esto felice di una favola morale ove l'essere si concilia al dover essere, la libertà alla necessità.

Senza che per questo il principe di Homburg (nel ruolo di un eroe — come sosteneva Croce — più al melodramma che al dramma vero, più all'edificante apologo che alla motivata tragedia. Anzi, Kleist giunge qui alla sintesi singolarmente compiuta di tutte le tempistiche e contraddittorie passioni ideali cui furono improntate la sua vita e la sua poetica: le visionarie e saltazioni romantiche come le rovine vicende esotiche dell'autore sembrano ricorsi infatti nella figura emblematica di Homburg col raziamento equilibrio tra coscienza individuale e dovere, tra istinto e legge di civile convivenza.

Opera assiduamente frequentata dai teatranti più prestigiosi — memorabile resta l'allestimento di Jean Vilard, protagonista Gérard Philipe, per il Théâtre National Populaire e di rinnovato fascino si prospetta quello di Peter Stein, interprete Bruno Ganz, che incidentalmente verrà proposto domani sera sulla rete televisiva — il principe di Homburg ha esordito mercoledì al «Duse» di Bologna nella realizzazione dello Stabile di Bologna curata da Antonio Tagliani che già nella scorsa stagione aveva messo in scena per lo stesso ensemble una pregevole Elektra di Hoffmannsthal (esaltata dalla voluttuosa prestazione di Piera Degli Esposti).

Benefici ampiamente sfornati e rielaborati (la tradizione e la riduzione sono opera di E. De Salvo in collaborazione col regista Tagliani), lo spettacolo in scena al «Duse» mantiene integri, anzi per linee essenziali, l'inesco e la progressione drammatica degli originari cinque atti della tragedia kleistiana.

Alla vigilia della decisiva battaglia di Fehrbellin tra brandeburghesi e svedesi il principe Friedrich Arthur von Homburg, sospeso in uno stato scombacchiato, si prefigura, complice la presenza inavvertita del Grande elettore, dell'amata Natalie e dei

dignitari di corte, folgenti impresse sul campo di battaglia che gli meritavano la gloria di eroe e la mano della principessa desiderata. Risvegliatosi, assiste distratto al consiglio di guerra prima dell'imminente «contro ma, ancora intorpidito dal sonno e dai sogni, trascura di prendere in dovuta considerazione gli ordini sulla tattica da impiegare per conseguire la vittoria.

Nasce di qui il *Leit motif* del dissidio sull'essere e sul dover essere: Friedrich Arthur, dimentico di ogni vincolante disposizione, si lancia alla battaglia diavolante e con sagacia sbaraglia la resistenza del nemico.

Quando il feroce dell'armata, Homburg rientra alla reggia convinto di ricevere adeguata ricompensa per le sue gesta, ma il Grande elettore, scampato per poco al massacro, lo rammonica aspramente per aver trasgre-

dito agli ordini impartiti e, dopo averlo posto agli arresti, lo deferisce alla corte marziale. Incredulo, il principe si piega offeso al voto del suo signore, però, quando sa di essere stato condannato a morte proprio per la sua illecita eppur vittoriosa iniziativa, si disperde e, scoraggiato, invoca senza ritegno che gli sia fatta grazia della vita. I buoni uffici della soldata Natalie e lo suppliche dei soldati dello stesso Homburg riescono a strappare al Grande elettore che la terribile sentenza venga annullata. Tuttavia, Friedrich Arthur, posto di fronte alla mutata situazione e indotto a scervellare lui medesimo la pena per la sua colpa, si pronuncia staccamente per la morte.

Ecco, dunque, che la tragedia sta per compiersi in un crescendo di riaccentrata tensione psicologica: ma, all'estremo, quando Homburg, gli occhi bendati, sta per subire

la condanna, la realtà circostante di nuovo si ribalta di colpo. Quando gli scoppiano gli occhi, infatti, il principe si trova di fronte l'intera corte, l'ammorata Natalie pronta per celebrare, anziché un rito di morte, la festosa cerimonia nuziale, mentre i soldati inneggiano al valore del loro eroe.

Pur tutto fiammeggiante come appare di romantici conati, il principe di Homburg è opera che si piega via via nel suo graduale sviluppo alle riposte sottigliezze di una lucida introspezione razionale fino a tracciare, anche per successivi frammenti, il segno della tormentata finzione del protagonista — lo sono solo, merite, nella vastità del Creato — esclamato al colmo della propria angoscia Friedrich Arthur — non posso nulla. Come il Sigismondo di Calderon de la Barca nella Vita è sogno e, se si vuole con qualche azardata analogia, con lo

scespiriano Amleto, Homburg vive e patisce fino in fondo una condizione esistenziale ai limiti dello spossamento totale, soggetto e oggetto al tempo stesso del puro caso o della derisoria avventura umana.

Strutturato a dispetto entro un cubo bianco rastremato verso il fondo, con specchi e paratie mobili che di volta in volta ampliano e delimitano i luoghi dell'azione (la realtà, il sogno, il presentimento di un incerto futuro), questo allestimento di Antonio Tagliani — sorretto dalle scene e dai costumi e legantissimi e pertinenti di Sergio d'Osimo — stenta forse, per qualche esitazione di ritmi e di scansioni drammatiche, a decollare nella prima parte, ma si riscatta pienamente nella seconda con un raffronto più immediato, più serrato dei dialoghi, dei personaggi, delle situazioni, anche grazie alla lodevole prova degli ormai rinfrancati in terpreti: da Ivo Garrani (sobrio e autorevole Grande elettore) a Paola Mannoni (resoluta Natalie), da Emilio Bonucci (dittole e intenso Homburg) ad Antonio Garrani (sarcasico e ambiguo Hohenzollern) e a tutti gli altri bravi attori. Il successo, l'altra sera al «Duse», è stato festosamente caloroso.

Sauro Borelli



La Corea piace a Ben Gazzara

ROMA — L'attore americano di origine italiana Ben Gazzara (nella foto), dopo essere assurdo ad una disdetta reale brite quale fido collaboratore del regista John Cassavetes (*Matti*, in particolare, e *L'assassino di un alibiato cinese*, tuttora medito sui nostri schermi), è tornato in Italia, dove vent'anni fa interpretò alcuni film, tra cui *Rosalie di gioia* accanto a Totò e alla Magnani, per girare agli ordini del regista Terence Young (un esperto di film spionistici o bellici, tra cui qualche avventura di 007 prima maniera) il film *Inchon*, un *Kolossal* statunitense sulla guerra di Corea. Ben Gazzara — che figura nel cast di *Inchon* insieme con altri nomi prestigiosi, come Sir Laurence Olivier e Jacqueline Bisset — ha inoltre riscosso un successo tutto personale recentemente, alla Biennale di Venezia, per la sua brillante prova nel film di Peter Bogdanovich *Saint Jack*. Appena terminato *Inchon*, del resto, Gazzara si ritroverà nuovamente con Bogdanovich sul set del film *Hanno 170 tutti*, la solita commedia romantica di sapore retrò che piace tanto all'autore di *Paper Moon*.

Il « Théâtre du Silence » a Roma

Far ginnastica tra molti silenzi e qualche frastuono

La compagnia di danza sembra a corteo d'idee, nonostante Michael Denard

ROMA — Il Théâtre du Silence, in tournée italiana, ha avviato i suoi spettacoli romani al Teatro Olimpico con quelli che fino al 21, assumendosi anche, l'altra sera, l'incarico di inaugurare la stagione dell'Accademia filarmonica. La compagnia francese è ormai allottavo anno di vita, ma sembra a corteo di idee buone a suffragare la « fuga » dei suoi due principali animatori Jacques Ganner e Brigitte Lefèvre dall'Opéra di Parigi (che, poi, manco a farlo apposta, ritrovò il modo di risuonare la routine cui i « fugati » non volevano sottostare). Sta di fatto che il Théâtre du Silence avverte sempre di più la necessità di un supporto accademico, fino al punto da dare il meglio dello spettacolo con l'esibizione di Michael Denard, *danseur étoile* dell'Opéra, appiattito nella realizzazione coreografica (poco pertinente) di un famoso *Lied* di Schubert (il re degli Ffl), e soprattutto, nella versione breve dell'*Uccello di fuoco*, di Stravinski, coreografata da Maurice Béjart (ma qualche anno fa, ben nota nel suo spartare la favola nella realtà di una lotta partigiana. Qui la compagnia trova stile e impegno concretamente proposti a un rinnovamento culturale. Per il resto, lo spettacolo ha una serie di punti non convincenti.



Michael Denard

Un punto più interrogativo che mai si apre, infatti, su *Charming Sleep*, quasi una ginnastica, esercizi in palestra, appiccicati da Merce Cunningham a una fragile colonna sonora di John Cage (rumore di saponaria e salve, provenienti da una cosiddetta *Cartridge Music*).

Un punto fermo si è avuto nell'improvvisazione, per tamburo e ballerina (Jean Pierre Drouet e Brigitte Lefèvre), intitolata *Paua*. Ma è un errore amplificare il suono (come se il tamburo aspirasse ad essere una grancassa), senza ingannare anche la teura della ballerina.

Un punto esclamativo (di sorpresa per l'essere arrivati a tanto) accompagna la più recente invenzione della compagnia (una creazione collettiva, risalente al 1978), *Neuf* (i ballerini sono nove, ma c'entra anche l'idea del nuovo), dove il silenzio cede il passo al frastuono e il teatro si smunisce in una gestolazione meccanica prolissa.

Gli applausi hanno, alla fine, superato i dissensi che, all'inizio, avevano accolto le improbabili danze di Cunningham Cage.

e. v.

A novembre concerto a Roma di De Gregori

ROMA — Francesco De Gregori tornerà ad esibirsi a Roma, dopo oltre un anno e mezzo di assenza, con una serie di concerti in programma ai primi di novembre al Teatro Olimpico. Il cantautore, che insieme con Lucio Dalla ha battuto l'estate scorsa ogni record di presenza in una tournée con oltre 600 mila spettatori, presenterà dal vivo il suo nuovo 33 giri dal titolo *Viva l'Italia* (le prenotazioni del nuovo LP sono già oltre 200 mila). De Gregori si esibirà accompagnato dagli stessi musicisti americani che hanno realizzato il suo disco. Si tratta di alcuni fra i migliori solisti statunitensi: Phil Spencer (chitarra), Mike Neville (basso), Freddie Cazen (tastiere) e Jerry Shirley (batteria).

Un polemico intervento del regista-pittore Domenico Colantoni

Quale cinema, quello dei morti viventi?

Con questo intervento, che volentieri pubblichiamo, il pittore regista Domenico Colantoni vuole riaprire il dibattito sulle sorti del cinema italiano a breve distanza dagli incontri di Sorrento. Poiché di polemica si tratta, fuori d'ogni dubbio, aspettiamo nuovi contributi alla discussione, in attesa di una tavola rotonda già prevista il 4 novembre prossimo a Chiacchiera Terme.

Sono andati agli incontri del cinema di Sorrento con due dei miei cinque film, girati in Super 8, la cui tematica, focalizzata sui problemi della famiglia, è una ricerca che perseguo da anni con la pittura, come a molti sarà già noto (già questo interesse dei critici cinematografici e giovani e di alcuni letterati, da Alberto Moravia a Natalia Ginzburg).

Che cosa ho visto a Sorrento? Ho visto la gente del nostro cinema agitata e impaurita. Fucce cadaveriche, sempre le stesse. Sembrano che i mezzidisti del Grandi-colo si fossero dati appun-

tamento in quella splendida costa sorrentina per attendere un po' il pallore mortuario dei loro consueti deliranti intemperie e dall'invulsi. E' stata discussa in «corsi del cinema italiano», e di nuovo queste statuere li a mettere in fila le sedie, a sedersi, a lodarsi, a criticarsi, a parlarsi, con i bulbi oculari fissi nel vuoto dell'impossibilità di risolvere l'astratto problema di un cinema che cinema non è.

Qual è stata la qualità dei film presentati a Sorrento? Sarebbe bastato ascoltare il pubblico più intelligente, cioè quello che vorrebbe finalmente fruire di un buon cinema, e quando vuole se lo sa creare nelle sale dove compaiono firme non italiane, tranne qualche rara eccezione. Un'altra parte del pubblico invece, era composta di scomposti urlatori. I misteri del divismo che, purtroppo, ancora si vedono se sedono le facce scolorite dei nostri divetti da quattrocento milioni a film.

«Pane e vino» si doveva dare al popolo romano, e sembra che da allora le cose non siano cambiate molto. Oggi si potrebbe dire «un pezzo di pane, una maccherone da lucidare la domenica, cattivi spettacoli e cattiva letteratura».

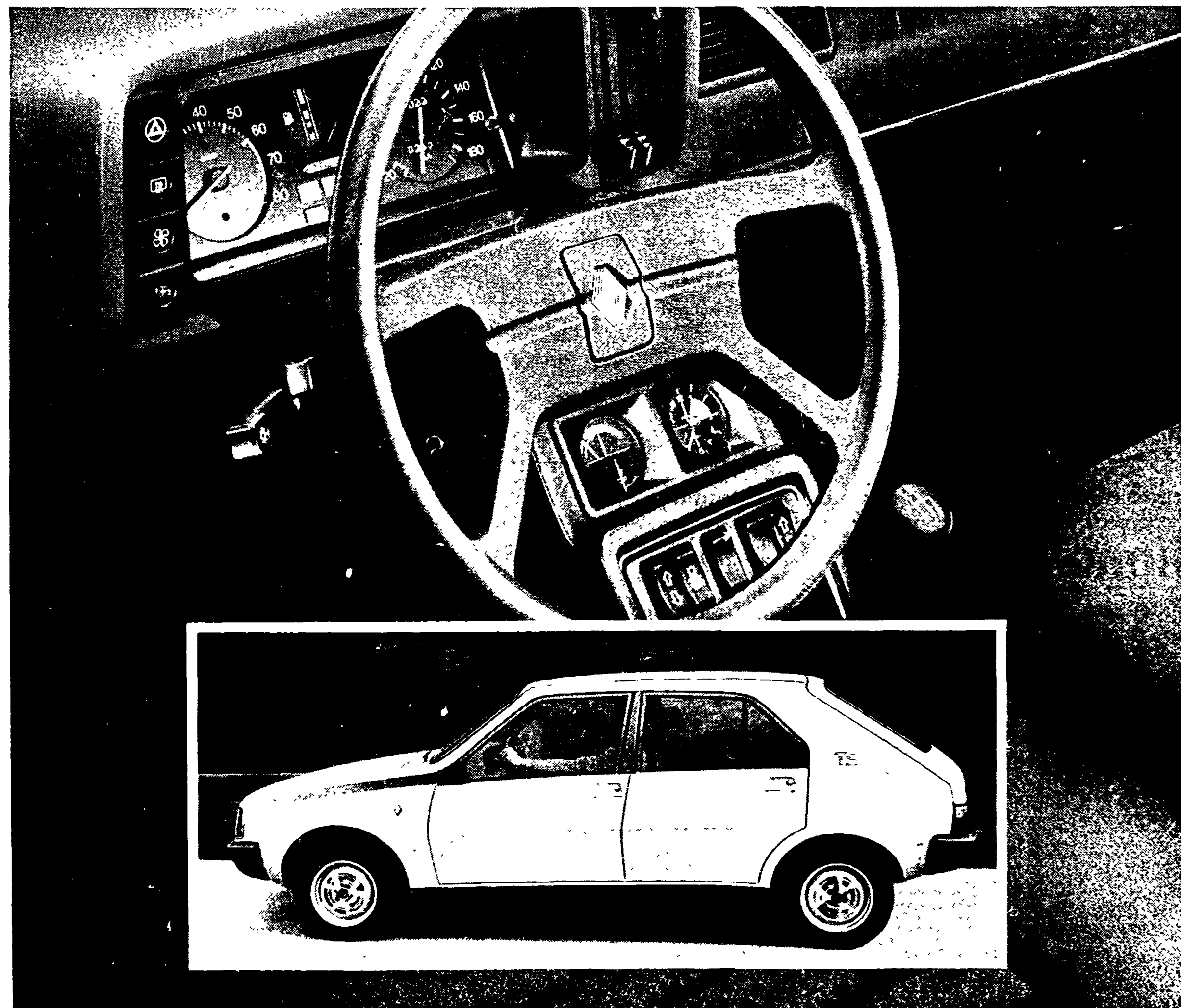
Il cinema, sempre di più, tende a imitare la letteratura, oppure il giornalismo. Mi pare che cerchi la struttura di un racconto che tenga sveglio (si fa per dire) lo spettatore, più per la curiosità di vedere come va a finire il fatto che per il gusto di scovare i misteri dell'uomo, quelli che spesso intuitivamente si tiene chiusi dentro. Questi lunghi, lenti, stupidi racconti sono infatti milioni scritte di cattiva letteratura. E' un cinema fatto da gente che non sa quali valori può assumere l'immagine costruita dentro un rettangolo, che non conosce i valori del punto nello spazio, che non conosce le piazze ripresi di Naxos, le rovine dei nostri divetti da quattrocento milioni a film.

Sennedem, il Giudizio Universale nella Cattedrale di Bamberg, né Raffaello, Michelangelo e il Caravaggio, né tantomeno Melancon o Umberto Eco, e tutte le ricerche dell'arte contemporanea da De Chirico in poi. Gente come le famose scimmiette, che non vede, non sente, non parla. Con due variazioni: l'ultima parlano, e vorrebbero incassare altrettanto alle spalle degli ignoranti e dei fessi. E lo fanno chiedendo persino aiuto alle casse dello Stato. Bella faccenda tosa. In ogni caso, la mia impressione è che certo cinema, quello del commercio pseudoculturale, sia un cadavere galleggiante, approdato alla riva. Ripetere in mare non credo servirebbe troppo. E' l'altro cinema? Quello, cioè, passato inosservato alla riva. Ripetere in mare non credo servirebbe troppo. E' l'altro cinema? Quello, cioè, passato inosservato alla riva. Ripetere in mare non credo servirebbe troppo. E' l'altro cinema? Quello, cioè, passato inosservato alla riva. Ripetere in mare non credo servirebbe troppo.

«Pane e vino» si doveva dare al popolo romano, e sembra che da allora le cose non siano cambiate molto. Oggi si potrebbe dire «un pezzo di pane, una maccherone da lucidare la domenica, cattivi spettacoli e cattiva letteratura».

Il cinema, sempre di più, tende a imitare la letteratura, oppure il giornalismo. Mi pare che cerchi la struttura di un racconto che tenga sveglio (si fa per dire) lo spettatore, più per la curiosità di vedere come va a finire il fatto che per il gusto di scovare i misteri dell'uomo, quelli che spesso intuitivamente si tiene chiusi dentro. Questi lunghi, lenti, stupidi racconti sono infatti milioni scritte di cattiva letteratura. E' un cinema fatto da gente che non sa quali valori può assumere l'immagine costruita dentro un rettangolo, che non conosce i valori del punto nello spazio, che non conosce le piazze ripresi di Naxos, le rovine dei nostri divetti da quattrocento milioni a film.

D. Colantoni



La strumentazione della Renault 14 TS è completa, raffinata e di impostazione sportiva, in linea con il temperamento e le prestazioni di questa personalissima "due volumi".

Renault 14 TS. Sport e confort.

Sulla nuova Renault 14 TS le prestazioni e il confort di guida assumono un significato nuovo, più attuale e decisamente in linea con le esigenze di molti automobilisti italiani.

L'equipaggiamento (vedere riquadro qui sotto) è esclusivo, completo e di serie, cioè senza sovrapprezzo. Il comportamento su strada soddisfa anche il guidatore più esigente: ripresa sempre pronta, ottima accelerazione, grande tenuta di stra-

da. I dati tecnici più significativi: motore trasversale di 1360 cc alimentato da un nuovo carburatore doppio corpo; potenza massima 70 cv DGM a 6000 giri/min; velocità massima 160 km/ora; consumo medio 8,3 litri per 100 km; 100 metri da fermo in 20,3 sec. La nuova Renault 14 TS si affianca alle versioni TL e GIL, vere protagoniste del fenomeno evolutivo nella categoria delle 1200.

Le Renault sono lubrificate con prodotti

Super equipaggiata senza sovrapprezzo

L'equipaggiamento della Renault 14 TS è completo, esclusivo e totale di serie. La dotazione comprende: alzacristalli elettrico anteriore, bloccaggio e sbloccaggio elettromagnetico simultaneo delle porte, sedili anteriori a schienale reclinabile con poggiatesta regolabile, tergicristallo a 2 velocità con lavavetro elettrico, lunotto termico, cristalli azzurrati, orologio al quarzo, contagiri elettronico, disappannamento cristalli laterali, due retrovisori esterni, predisposizione impianto radio, faretto di lettura, luci di retromarcia, divano posteriore ribaltabile, cerchi sportivi, antifurto bloccasterzo, accendisigari, console centrale con vano porta-oggetti, illuminazione bagagliaio.

RENAULT